

OSSERVAZIONI DI UN PALEOGRAFO ATTORNO ALLE ORIGINI ED AL SIGNIFICATO DELLA CODICOLOGIA QUANTITATIVA

Paolo Radiciotti

Quando nel 1982 ad Urbino si svolse il convegno "Il libro e il testo" una delle relazioni più significative fu quella intitolata *Noir et blanc*, dedicata allo studio del rapporto esistente nei libri manoscritti di età medievale tra la parte scritta e la parte non scritta della pagina (C. Bozzolo - D. Coq - D. Muzerelle - E. Ornato, *Noir et blanc. Premiers résultats d'une enquête sur la mise en page dans le livre médiéval*, in *Atti del convegno internazionale "Il libro e il testo"*, Urbino 20-23 settembre 1982, a cura di C. Questa - R. Raffaelli, Urbino 1984 [*Scienze umane. Atti di congressi*, 1], pp. 195-221). Tuttavia, nel momento in cui un convegno internazionale, di fronte ad un pubblico di filologi, paleografi, storici, uniti dal medesimo oggetto di ricerca: il libro, ascoltava le novità di una ricerca sui codici medievali, già era nata da alcuni anni una nuova disciplina: la codicologia quantitativa.

Si tratta di una nuova forma di approccio al materiale scritto, che viene esaminato per quanto attiene ai suoi aspetti quantificabili (ad esempio ampiezza dei margini bianchi nella pagina o spessore del materiale scrittorio) e, sulla base di questi, posto in relazione alle fonti storiche dell'epoca a cui risalgono i materiali scritti esaminati. Ma a questo punto è strettamente necessario capire in che cosa questo approccio metodologico sia diverso da quello precedentemente usato in relazione al materiale scritto, quali discipline e

quali metodi siano stati adoperati diffusamente fino all'inizio degli anni Ottanta e da allora si trovino a confrontarsi colla codicologia quantitativa, come, infine, tutto ciò possa servire da testimonianza significativa della crescente sfiducia degli umanisti nelle conoscenze non quantificabili.

Paleografia, diplomatica, epigrafia, codicologia (ed altre)

Nell'organizzazione del sapere moderno un piccolo spazio fu guadagnato tra Quattrocento e Seicento dallo studio scientifico delle scritture antiche e del formulario dei più antichi documenti scritti pervenuti all'età moderna. Tutto nasce dall'esigenza dei filologi di età umanistica, che avevano conseguito grandi risultati nella critica del testo applicandosi agli aspetti di lingua e di stile di testi in latino e greco; basti pensare a riguardo ai risultati esemplari a cui pervenne Lorenzo Valla colla *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (1440), risolvendo la disputa plurisecolare sull'autenticità (in realtà una falsificazione altomedievale) della donazione dell'Occidente a papa Silvestro da parte dell'imperatore Costantino, risanato dalla lebbra e pronto a trasferirsi nella *pars Orientis* dell'impero. In queste esperienze di critica testuale si capì che un aspetto utile da valutare era la "forma" della scrittura latina o greca in cui erano tràditi i testi, giacché non sempre la scrittura aveva avuto il medesimo aspetto ed anzi, prima dell'avvento della stampa, i mutamenti della scrittura potevano dire molto sul tempo ma anche sul luogo in cui un testo scritto era stato prodotto (ed è l'embrione della paleografia). Non solo ma anche la presenza di strutture formulari dei testi tramandati poteva dire molto sull'autenticità, sulla cronologia, sulla localizzazione, di ciò che si indagava (e sono i prodromi della diplomatica). Da queste esigenze nacquero opere quali i *De re diplomatica libri VI* (Luteciae Parisiorum 1681) di Jean Mabillon, spesso citati come il punto di partenza della paleografia e della diplomatica. Allo stesso tempo si riconobbero ambiti di indagine più circoscritti, che pure si occupa-

vano di testimonianze scritte, molto amate dagli antiquarî di età umanistica; scritte su pietra o su metallo, su sigilli, su monete, divennero, rispettivamente, appannaggio di specialisti di epigrafia, di sfragistica, di numismatica.¹

Qual era l'elemento costante di queste indagini? Senza dubbio il principio euristico, ossia la tendenza ad accumulare testimonianze storiche, cercando di connetterle tra loro per fornire un'interpretazione ragionevolmente coerente dei fatti. Questo approccio non è sostanzialmente mutato fino al nostro secolo, per quanto invece mutassero le sollecitazioni esterne ad indirizzare l'indagine verso l'uno o l'altro tema di ricerca: dallo studio comparato del formulario giuridico nei documenti, utile ad illustrare la grandezza del secondo Reich (H. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, Berlino 1880), all'ipotesi dell'origine delle scritture "insulari" (delle isole britanniche) del medioevo dall'Irlanda (L. Schiaparelli, *Intorno all'origine e alcuni caratteri delle scritture e del sistema abbreviativo irlandese*, in *Archivio storico italiano*, 74/II [1916], pp. 3-126), onde sottolineare, nell'anno della rivolta anti-inglese, la grandezza della civiltà irlandese. Ma tutto ciò va dato per scontato ed è espressione comune a tutte le discipline storiche, testimonianza della loro "debolezza" di fronte agli avvenimenti non tanto della storia che si vuole narrare, ma di quella che chi scrive sta vivendo. I tentativi di dare uno spessore, una visione di insieme più larga, ci sono stati, tuttavia, ma hanno avuto tardo e talora incompleto accoglimento (così ad esempio per Scipione Maffei, *Istoria diplomatica...*, Mantova 1727). In qualche modo, comunque, per quanto queste discipline avessero un ruolo "marginale" nell'evoluzione degli studi scientifici, la loro "utilità" era stata riconosciuta dal mondo intellettuale e non come cosa bizzarra, ma come un'acquisizione a cui non si volle rinunciare, per quanto spesso, nel mondo accademico, la si destinasse ad un ruolo ancillare, ora della filologia ora della storia, e spesso ad insegnarla

¹ Si veda per maggiori particolari E. Casamassima, *Per una storia delle dottrine paleografiche dall'Umanesimo a Jean Mabillon*, in *Studi medievali*, III serie, 5 (1964), pp. 525-578.

fossero appunto storici o filologi.² Eppure anche discipline “apartate” rispetto ai grandi traumi della storia culturale del Novecento non potevano sottrarsi ad un ripensamento, perché anche nelle più remote province del sapere arrivano, presto o tardi, le influenze delle mode di pensiero e le domande essenziali che i “demoni” del nostro tempo hanno suscitato.

Così nell’ultimo secolo sono sorte tendenze all’indagine sulle testimonianze scritte che sono indubbiamente innovative. Lo spiritualismo convive con un tecnicismo di derivazione strutturalista in Giorgio Costamagna, una diversa forma di strutturalismo, denso però di interessi diacronici, vive nelle opere di Emanuele Casamassima, lo studio dell’antropologia culturale applicato alla scrittura si esprime nelle indagini di Giorgio Raimondo Cardona; ma anche la grande tradizione dell’approccio “filologico” acquista nuovi connotati nella scuola anglotedesca di Elias Avery Lowe e Bernard Bischoff, mentre lo “storicismo” della “scuola romana” (Bartoloni, Cencetti, Battelli, Pratesi, Petrucci, Cavallo) innova l’indagine euristica della tradizione paleografica.³ Insomma non tutto è immobile e polveroso ed anche in queste “scienze marginali” si avverte l’accelerazione degli eventi, l’accrescersi irrefrenabile di una mole sempre più grande di conoscenze, sempre più difficili da gestire anche in un microsettore disciplinare, dove, come nelle altre scienze contemporanee, la specializzazione è sempre più spinta, sicché, per quanto possa apparire strano, esistono ormai paleografi latini che conoscono bene solo la storia della scrittura altomedievale e di questa solo i manoscritti in merovingica e di questi solo quelli nella tipizzazione *ab* di Corbie (e purtroppo si potrebbe continuare).

È in questo panorama che si colloca nel dopoguerra il processo di definizione di una nuova branca specialistica, nota col nome di

² Ad esempio si veda A. Campana, *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una “coraggiosa disciplina”*, in *Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura*, 41 (1967), pp. 1013-1030.

³ Su tutto ciò *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell’istituto di paleografia dell’università di Roma*, a cura di A. Petrucci – A. Pratesi, Roma 1988, dove in particolare si veda P. Supino Martini, *La paleografia latina in Italia da Giorgio Cencetti ai giorni nostri*, pp. 37-80.

derivazione francese di “codicologia”: una scienza che si occupa dei manoscritti prevalentemente in forma di codice ovvero quei manoscritti che hanno le fattezze del libro nella sua forma “moderna”, inventata nell’antichità, affermatasi nei secoli III-V dopo Cristo e da allora rimasta sostanzialmente inalterata anche al momento della nascita della stampa (l’altra forma di libro, il rotolo o *volumen*, è oggetto di studi della bibliologia e, per i testi in esso contenuti, dal nome del materiale col quale comunemente è fabbricato, della papirologia).⁴ Proprio all’interno di questo indirizzo specialistico una grande importanza ebbe, fin da principio, l’interesse per un’indagine “archeologica” rigorosa, che miri alla definizione delle tecniche di fattura del manoscritto come “oggetto”, non dunque come entità astratta, ma come bene quanto mai concreto e reale in una civiltà “di pochi beni”, intrinsecamente povera, quale appunto è quella premoderna. In questo senso ad una storia della scrittura (o paleografia) si opporrebbe una “archeologia del libro manoscritto” (o codicologia).

Il concetto di quantità applicato alla codicologia

Già nel 1972 si era avuta una prima definizione della codicologia con approcci di tipo quantitativo (G. Ouy, *Codicologie latine médiévale*, in *Annuaire de l’École pratique des hautes études, IV^e section, sciences historiques et philologiques*, Parigi 1972, pp. 355-363), ma la vera nascita della codicologia quantitativa si ebbe colla pubblicazione di una raccolta di saggi nel 1980 (C. Bozzolo – E. Ornato, *Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Âge. Trois essais de codicologie quantitative*, Parigi 1980 [*Textes et études*, 2]).

⁴ Sulla definizione delle relazioni della codicologia colle altre discipline affini si può vedere A. Grujjs, *Paléographie, codicologie et archéologie du livre. Questions de méthodologie et de terminologie*, in *La paléographie hébraïque médiévale. Paris 11-13 septembre 1972*, Parigi 1974 (*Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique*, 547), pp. 19-25. Per un’esemplificazione di studi basati sul metodo codicologico quantitativo si confronti E. Ornato, *La face cachée du livre médiéval: l’histoire du livre vue par E. Ornato, ses amis et ses collègues, avec une préface d’A. Petrucci*, Roma 1997 (*I libri di Viella*, 10).

In questi lavori affiorava una duplice critica alle caratteristiche degli studi paleografici condotti fino ad allora: da un lato si rimproverava la mancanza di basi scientifiche alla terminologia in uso per qualificare le scritture, dall'altro lato si cercava di porre su basi più estese la conoscenza dei tipi di libro del mondo medievale.

Soprattutto si cercava una via per liberarsi dalla tirannia dell'euristica storica tradizionale, vale a dire di quella che appariva come la continua, vana, ricerca di singoli fatti, singoli manoscritti, singole testimonianze, ciascuna da valutare per le sue proprie caratteristiche, senza mai riuscire a far riferimento a "categorie" sicure, per evitare di precipitare nell'assoluta discrezionalità delle valutazioni, finendo per correre il rischio di prendere atto che una stessa scrittura od uno stesso manoscritto potesse apparire a due diversi studiosi come in parte od in tutto (ma da un punto di vista logico è dire lo stesso) affatto diverso. In qualche modo si voleva ricondurre le valutazioni allo schema vero/falso della logica binaria ed assicurarsi così solide basi per illuminare il territorio di quella che fino ad allora, più che essere stata una scienza, appariva piuttosto una sorta di apprezzabile (o forse non apprezzabile) erudizione, capace di chiarire singoli, specifici e limitati casi, ma infine inetta a dare a se stessa un senso ed una giustificazione totale di fronte alle altre discipline che da tempo nella comunità intellettuale venivano senza dubbio alcune definite scienze.⁵

In tutto ciò si esprime uno dei grandi drammi storici dei nostri tempi: il desiderio da parte del sapere critico di ascendenza umanistica di giustificare la propria esistenza, di presentarsi alla comunità civile, sociale, intellettuale, come un qualcosa capace di perve-

⁵ Ad esempio una dichiarazione di intenti per un aggancio della codicologia quantitativa al mondo delle scienze socio-economiche si può leggere in C. Bozzolo - D. Coq - D. Muzerelle - E. Ornato, *Noir et blanc*, cit., p. 198: «Il s'agit, en somme, d'étudier ce qu'on pourrait appeler les 'normes de comportement' des livres et de mettre en lumière les facteurs qui les expliquent. / Cette démarche repose sur le postulat que tout livre - et en particulier le manuscrit, bien qu'il se présente comme un *unicum* artisanal - est en fait un produit manufacturé qui reflète un contexte socio-culturel donné. Par conséquent, toutes les mutations évoquées plus haut sont le résultat non pas de la volonté individuelle, mais de nécessités qui s'expriment au niveau collectif, et qui sont engendrées par un système de facteurs interactifs d'ordre économique, culturel et fonctionnel.»

nire ai risultati “certi”, a cui approdano tutte le scienze. Per ottenere ciò l’adozione dell’approccio matematico-quantitativo sembra necessaria e porta con sé una serie di corollari di notevole peso, in primo luogo la necessità di creare grandi *census* di manoscritti, attraverso lo spoglio a mo’ di censimento delle fonti, in modo da disporre di una base di indagine adatta all’applicazione di criteri di valutazione statistica. Anche la scelta degli oggetti della ricerca è fortemente influenzata da questo assunto. È evidente che solo alcune età hanno la fortuna di veder conservate oggi una quantità rilevante di testimonianze, tali da permettere l’applicazione di un sistema di indagine matematico-quantitativo, sicché ogni volta che un *census* venga stabilito per una tipologia di testimonianze troppo poco “frequenti”, le possibilità di errore aumentano fortemente. Spesso ci si trova poi di fronte a problemi inerenti la natura stessa delle testimonianze comprese in un *census*, ad esempio è noto che i codici pergamenei dell’antichità e del medioevo presentavano in origine margini non scritti molto più ampi di quelli attualmente conservati, ciò al fine di rendere lo spazio scritto più evidente (nei codici di lusso), oppure adatto a ricevere glosse, annotazioni, commenti (nei manoscritti finalizzati all’uso scolastico o ad una frequente pratica di lettura e di studio), oppure ancora semplicemente per favorire una nuova rilegatura e quindi la necessaria rifilatura dei margini; d’altronde la storia del manoscritto in età premoderna è spesso storia di riuso continuo in ambienti diversi da quelli in cui il manoscritto era stato prodotto e per usi diversi da quello per il quale in origine quel manoscritto era stato concepito. Questa storia dei codici ha prodotto spesso più rilegature, in tempi diversi, con più rifilature dunque ed in conseguenza una riduzione talora assai cospicua dei margini della pagina. Tutto ciò non è ignoto ai codicologi (e soprattutto era anche noto ai loro detrattori), sicché ben presto apparve come unica soluzione affidarsi alla creazione di *census* di smisurate dimensioni numeriche, non più di centinaia, ma anche di migliaia di codici, per compensare le differenze casuali tra i diversi manoscritti esaminati. Eppure anche in questo si incontravano difficoltà concettuali non da poco. I codici, così come

oggi ci sono conservati, sono spesso frutto dell'accorpamento, avvenuto soprattutto nella prima età moderna, di diverse unità codicologiche di epoche e di origini difformi, messe assieme per poterle conservare meglio, riunendole sotto una stessa legatura (si parla in tale caso di codici fattizi). Ma ovviamente basta riconoscere ciascuna unità codicologica come una realtà a sé stante ed il problema è risolto (salvo che questo non è affatto semplice quando si considerino grandi quantità di manoscritti). Eppure se andiamo a vedere l'interno di un manoscritto vedremo che piuttosto di frequente esso è l'insieme delle attività di diversi copisti, che possono anche non avere operato sotto la direzione di un maestro o comunque di un responsabile di *scriptorium* o di *atelier* ed anche questo interferisce nella valutazione dell'omogeneità dei dati rilevabili da ciascun manoscritto (se ad esempio di tre copisti ciascuno usa una diversa impostazione della pagina, qual è la pagina-tipo del manoscritto?).

Proprio per questi motivi le indagini di tipo quantitativo vennero inizialmente indirizzate soprattutto verso quegli ambiti cronologici e culturali, in cui fossero più evidenti approcci di tipo "meccanico" alla produzione del libro manoscritto. Così ad esempio è ben noto che nel basso medioevo per la produzione dei codici destinati all'uso degli studenti universitari era stato ideato un sistema che consentiva la reduplicazione dei manoscritti per singoli fascicoli, detti *peciae*, in una forma molto vicina al sistema della fascicolazione a stampa; ma fenomeni di applicazione di una mentalità "meccanica" alla produzione del libro, prima del definitivo successo del libro a stampa, erano certamente testimoniati anche al di fuori della produzione del libro universitario, nelle intraprese artigianali e commerciali dei grandi cartolai di età protoumanistica.⁶ Non solo, ma il libro è stato, in alcuni momenti assai antichi della

⁶ Su tutto ciò si confronti G. Fink-Errera, *La produzione dei libri di testo nelle università medievali*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma - Bari 1977 (*Universale*, 419), pp. 131-165, note alle pp. 284-302, ma anche A. Petrucci, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di *id.*, Roma - Bari 1979 (*Universale*, 542), pp. 137-156.

sua storia plurimillenaria, anche se manoscritto, piuttosto vicino al concetto di una produzione, se non industriale, certo artigianale su larga scala dei manufatti. E questo consentirebbe di applicare criteri di indagine quantitativa anche a manoscritti del mondo antico e forse lo stesso problema della forma di *scriptio continua*, cioè di scrittura che non divide le parole l'una dall'altra ma le rende come *continuum* ininterrotto di segni grafici, con cui ci appaiono scritti i libri greci e poi anche latini dell'antichità, della tarda antichità e di buona parte dell'alto medioevo, trova una giustificazione storica nella logica produttiva delle botteghe di librai o *antiquarii* di quel mondo antico e tardo-antico.⁷ Eppure la codicologia quantitativa ha voluto ricavarsi uno spazio anche in ambiti di documentazione apparentemente ostici, come nel caso della produzione di documenti nell'alto medioevo. Così, ad esempio, l'edizione dei testi conservati in un buon numero di pergamene è accompagnata da analisi matematico-quantitative dello spessore delle pergamene stesse in M. Palma (colla collaborazione di F. Bianchi), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XXXVIII, Dietikon – Zurich 1990. Così appare la serie dei primi otto documenti editi, nella tabella di pagina VII (per i criteri esplicativi si vedano *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXVIII, pp. V-VI ed VIII):⁸

ChLA	rogatorio	luogo di redazione	spessore medio	scarto-tipo	superficie	superficie su spessore medio	specie animale
1096	<i>Filippus presbiter</i>	Lucca	18.75	5.45	72900	3888	pecora
1097	<i>Gumpertus subdiac.</i>	Lucca	22.50	2.50	68112	3027.20	pecora
1098	<i>Ralfonsus</i>	Lucca	18.50	3.84	215470	11647.03	pecora
1099	<i>Gumpertus subdiac.</i>	Lucca	26.50	5.55	133980	5055.85	capra
1100	<i>Ernari clericus</i>	Lucca	29.75	3.27	108086	3633.14	capra
1101	<i>Ernari clericus</i>	Lucca	24	3.32	65992	2749.67	pecora
1102	<i>Magnollus</i>	Lucca	16.50	1.50	157274	9531.76	pecora
1103	<i>Filippus presbiter</i>	Lucca	27.25	6.83	93275	3422.94	pecora

⁷ Per la natura dell'editoria antica si veda T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma – Bari 1975 (*Universale*, 315), pp. 25-80, note alle pp. 140-149.

⁸ Riguardo alle motivazioni di questo approccio quantitativo il lettore non troverà, purtroppo, nelle *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXVIII, una chiara giustificazione della scelta

Un conflitto per la sopravvivenza?

Di fronte a questo tipo di approccio molte obiezioni paiono del tutto ovvie. Perché mai studiare in modo quantitativo una tipologia di fonti caratterizzata dal fatto che ciascun manoscritto è assolutamente un *unicum* rispetto a qualsiasi altro? Perché mai ricorrere a complicati calcoli al solo scopo di dimostrare che le pergamene più spesse e di migliore qualità sono poi quelle usate per ricevere una scrittura più curata, esperta, calligrafica? Perché destinare tanti studiosi, per tanto tempo, alla compilazione di un numero abnorme di schede per definire il comportamento “medio” nell’impaginazione di una qualche tipologia di libro, quando poi tale tipologia “media” non ha che qualche non rilevantissima testimonianza nella realtà dei codici pervenuti?

È evidente che a queste obiezioni i sostenitori ed i detrattori dell’impiego di tecniche matematico-quantitative darebbero risposte diametralmente opposte, senza riuscire a persuadere gli uni gli altri, come poi, nella realtà del dibattito scientifico, è realmente accaduto, fino al punto che ciascuna delle due parti irride all’altra e la sostanza del dialogo è perduta.

Se dovessimo dare ascolto alla tendenza ad un certo “darwinismo”, diffuso ormai nell’opinione pubblica ed anche tra gli intellettuali, forse tra qualche decennio vedremo la risposta ai nostri quesiti nella scomparsa di una delle due divergenti tradizioni interpretative degli studi sulle testimonianze scritte. Eppure, così facendo, dovremmo conservare ben salda la convinzione che il senso della storia è sicuramente positivo, che cioè il domani è infallibilmente migliore dell’oggi e che dunque il procedere della conoscenza non ammette mai errori ed avanza linearmente, senza mai correre a ritroso. Per chi conosca appena un poco la storia dell’Occidente questa convinzione dell’avanzare irrefrenabile del progresso appare risibile e tanto più lo è per un umanista al pensiero delle molteplici

operata a favore di questa presentazione del materiale documentario e questo ingenera certamente una certa “incredulità” sull’efficacia di questa indagine per portare nuova luce sui documenti medievali.

renovationes, delle continue rinascite o riscoperte del mondo antico, che hanno intessuto la storia della cultura occidentale. Proprio per questo vale la pena cercare un senso già ora al confronto di queste due diverse tradizioni e più che cercare torti o ragioni e con essi un giudizio “morale”, cercar invece di capire i motivi della diffusione dell’approccio matematico-quantitativo e delle difficoltà della tradizione euristica e storicistica a far valere le proprie ragioni.

Un primo elemento sembra evidente. Un’indagine quantitativa in luogo di una qualitativa appiana le differenze nella “manipolazione” delle fonti e descrive un quadro “impersonale” e, apparentemente, per ciò stesso scientifico delle testimonianze esaminate. In buona sostanza il lavoro “bruto” di esame delle fonti, eventualmente con ausili mediatici per il calcolo ed il trattamento dei dati, non è più fonte di errori per sé stesso, anzi è un punto di forza della “democratizzazione” dell’approccio culturale. Non c’è più bisogno di fini palati di filologi o storici alla ricerca fortunata, cioè casuale, delle fonti “ottime”, quanto piuttosto la robusta forza dell’iterazione nella compilazione delle schede e nell’immissione dei dati. Il risultato, mediato dall’intervento delle procedure impersonali di calcolo, attuate dal *computer*, è tutto quello che necessita a questo punto: il successivo inquadramento dei dati in un contesto storico, sempre che sia ancora possibile, a causa delle conseguenze dell’enorme fatica vissuta nell’esame degli sterminati *census*, è un compito secondario, perché conseguenza “logica” dell’assunto, con cui si è scelto e definito lo stesso *census*.⁹

Ma per comprendere meglio il fascino esercitato dall’approccio matematico-quantitativo bisogna anche scendere più in profondità nelle modalità di elaborazione della produzione di saggi ed articoli scientifici nel mondo della “Accademia” contemporanea. Lungi dall’essere stato allontanato dal mondo degli studiosi il principio di

⁹ Si veda ad esempio F. Bianchi – D. Buovolo – M. G. De’ Caterina – M. Maniaci – L. Negrini – E. Ornato – M. Palma – A. Pannega, *Facteurs de variation de l’épaisseur du parchemin italien du VIII^e au XV^e siècle*, in *Ancient and medieval book materials and techniques* (Erice, 18-25 september 1992), a cura di M. Maniaci – P. F. Munafò, I, Città del Vaticano 1993 (*Studi e testi*, 357), pp. 95-184.

autorità è ben vivo e continua ad esercitare la sua forza, adattandosi alla logica della produzione dell'editoria scientifica. Come è noto tale principio può essere così formulato: non è importante ciò che viene scritto ma chi lo scrive, ossia non interessa il valore analitico-discorsivo del testo scritto ma il ruolo accademico di chi lo abbia scritto. E questo ruolo accademico, almeno in parte, si determina a partire dalla fama intellettuale dell'autore, tanto più grande quanto minore è il numero di contestazioni, ovvero di individuazioni di errori riscontrabili nei suoi lavori a stampa. In un certo modo è questo l'esatto contrario del motto linceo "provando e riprovando", vale a dire sottoponendo a sperimentazione e "riprovando", cioè individuando errori nell'interpretazione del fenomeno studiato. Eppure anche se nient'affatto scientifica la logica accademica è alla base di posizioni di potere, accesso a fondi di ricerca, od anche solo, per gli studiosi più giovani, occasione per uscire dall'indigenza e dall'anonimato. Da questo punto di vista una certa interpretazione della logica matematico-quantitativa applicata alle discipline storiche offre grandi vantaggi. I *census*, per la loro estensione, sono sostanzialmente non verificabili da parte di critici esterni all'ambiente di coloro che li hanno definiti, la logica vero/falso alla base delle conclusioni rigetta nel limbo delle pure "opinioni" qualsiasi valutazione non conforme dei risultati ottenuti, la credibilità e considerazione culturale sono garantiti da quel "pregiudizio favorevole", che nell'Occidente avvolge ormai da diversi decenni qualsiasi conoscenza venga presentata attraverso il linguaggio, incomprensibile ai più e dunque "vero", dei numeri.¹⁰

¹⁰ Per il retroterra culturale di questo fenomeno storico, particolarmente dannoso per le scienze umane, si veda il fondamentale libro di A. Sokal - J. Bricmont, *Impostures intellectuelles*, Paris 1997.

La sfiducia nelle conoscenze non quantificabili

Tutta questa vicenda potrebbe risultare scarsamente significativa se si limitasse all'ambito della vita di discipline marginali, quali appunto la paleografia e la codicologia, ma in realtà così non è, poiché essa è il sintomo di una sfiducia che investe l'esistenza stessa del sapere di tradizione umanistica. Non esiste in realtà nessuna valida ragione per considerare più "vero" quanto dimostrato da un calcolo numerico rispetto a quanto appurato nella ricostruzione, puramente qualitativa, di uno specifico accadimento storico inerente la vita di un manoscritto. Se la mano del copista greco del codice bilingue grecolatino Parigino greco 54 è la medesima del copista che si sottoscrive, il 15 aprile 1285, dicendo di chiamarsi Strategio, alla carta 194 verso del codice Laurenziano XI 22, questa acquisizione è del tutto "vera" ed il fatto che non sia sostenuta da calcoli numerici non ne annulla la veridicità, né priva un osservatore, esterno alla ricerca stessa, di verificare tale veridicità.

Come mai dunque si è sentito il bisogno di affrontare i problemi posti dallo studio dei manoscritti in altro modo? Bisogna, per tentare di dare una risposta, ripensare a quanto abbiamo già detto riguardo alla "debolezza" delle scienze storiche di fronte agli impulsi provenienti dalle caratteristiche culturali dei tempi in cui vivono gli storici stessi. Ed è allora innegabile che il nichilismo ed il relativismo dell'Occidente contemporaneo si facciano sentire. Da un lato l'*horror vacui* pervade la vita quotidiana dello studioso, a cui sfugge il senso dell'insieme delle sue conoscenze, giacché la sua quotidianità è fatta quasi unicamente dell'indagine su un microsettore disciplinare, a partire dal quale nulla si può inferire del valore dei propri studi. Dall'altro lato nessuna acquisizione di conoscenza appare realmente tale, soggiogata com'è dalla "dottrina delle molte verità", che convivono come realtà adiafore, al di là di qualsiasi definizione di "giusto" o di "errato", in attesa di una valutazione equanime, che, stante la polverizzazione del sapere, forse non arriverà mai. Ecco che in tale senso porsi a "contare" è per un umanista (ed ancora più per uno storico e per un paleografo) un modo di

collocarsi nella linea evolutiva “vincente” e perciò riconoscersi in una comunità intellettuale più ampia, insieme agli altri scienziati, rompere l’isolamento, acquisire considerazione sociale, rivendicare un diritto all’esistenza delle proprie curiosità intellettuali, dedicarsi allo svecchiamento delle proprie conoscenze, così come impone una linea di pensiero che non sa più capire la differenza di valore tra “vecchio” ed “antico”. Insomma c’è l’attrattiva costituita dal sentire di condividere le opinioni prevalenti in una civiltà e sentirsene perciò rassicurati. Da questo punto di vista se anche la chiusura dei “vecchi paleografi”, cultori dei metodi tradizionali, può rappresentare un ostacolo ed un rischio di isolamento nell’ambito del microsettore disciplinare a cui si appartiene, c’è in compenso l’illusione di sentirsi più vicini a quelle discipline matematico-quantitative, dalla fisica all’economia, che sembrano dare il “tono” alle riflessioni culturali dei tempi nostri.

Di certo è sorprendente osservare umanisti che negano quasi la stessa ragione d’essere della propria natura intellettuale, ma valutarne le motivazioni contingenti non è sufficiente. Ben più importante è vedere che in questa scelta a favore delle metodiche quantitative si esprime l’erroneo trasferimento nell’ambito del sapere scientifico umanistico del principio di “democrazia”, che è principio appunto quantitativo, e l’implicita condanna di ogni valutazione inerente la qualità della conoscenza. A questo punto è ben chiaro che il quesito da porsi non può più riguardare la codicologia quantitativa, ma va esteso ad altri ambiti di sapere e richiede ben altri auspici, giacché tocca direttamente il “senso” della Storia.

«But is there such a clue? Is there a meaning in history? ... I take it for granted that most people know with sufficient clarity what they mean when they speak of the ‘meaning of history’ or of the ‘meaning of life’. And in this sense, in the sense in which the question of the meaning of history is asked, I answer: History has no meaning.» (K. R. Popper, *The open society and its enemies*, II, *The high tide of prophecy: Hegel, Marx, and the aftermath*, London 1945, p. 256).